Solo in settimana sarà consegnata la relazione del Tesoro

È slittato il rapporto di Goria

Ferragosto «venerdì nero» non ti conosco

È escluso che il governo ne discuta prima delle vacanze - Oggi consiglio dei ministri

ROMA — Il rapporto Goria sul «venerdì nero» della lira? Sì, verrà consegnato in settimana ed esaminato dal presidente del Consiglio il quale dovrebbe discuterne con l'intero governo riunito. Ma non c'è fretta. E perché mai dovrebbe essercene?, sembrano dire a palazzo Chigi. Dal punto di vista politico la faccenda è ormai chiusa. Il ministro del Tesoro (passato dalla posizione di protagonista a quella di investigatore super-partes) vuole concludere al più presto la sua indagine e mettere la parola fine a questo triste capitolo. Ma spetta a Craxi decidere cosa vorrà fare della relazione: se e quando sottoporlo al Consiglio dei ministri, se e quando farla conoscere al Parlamento. Il Pri mantiene una riserva di fondo che, però, è intenzionato a giocarsi a settembre soprattutto sulle misure economiche per affrontare un difficile autunno. La Dc pare chiaro che tende a smorzare i toni per risfoderare le unghie quando si tratterà di discutere la linea di politica economica per il prossimo anno. È vero, c'è stato un attacco di Craxi all'autonomia della Banca d'Italia, ma — questa la versione democristiana suggerita dal sen. D'Onofrio, professore di diritto pubblico oltre che consigliere di De Mita — si tratta soprattutto di toni sbagliati perché il presidente del Consiglio ha chiarito che non erano quelle le sue reali intenzioni. E il governatore Ciampi si è mostrato per ora sufficientemente tranquillizzato, tanto da ritirare le sue dimissioni.

Così, oggi pomeriggio si terrà un consiglio dei ministri, ma all'ordine del giorno ci sono provvedimenti di ordinaria amministrazione e nomine in alcuni settori delle Forze armate. Sarà l'ultima riunione di governo fino a Ferragosto. Ciò conferma che l'esame del rapporto Goria slitta a dopo le vacanze.

Le illazioni di alcuni giornali sul contenuto della relazione di Goria sono state smentite dal Tesoro. Tuttavia, è facile prevedere che il ministro assolverà completamente la Banca d'Italia e difenderà il suo operato (d'altra parte lo ha già fatto pubblicamente in più occasioni). Quanto all'Eni, lo stesso Goria ha già escluso l'ipotesi che l'ente petrolifero possa aver tentato una manovra speculativa. Se non c'è il dolo, dunque, nemmeno nelle intenzioni, resta «l'incidente di percorso». Ad esso si riducono le responsabilità. Un comunicato dell'Eni non ha escluso che ci siano stati disguidi organizzativi e difetti d'informazioni anche se Reviglio ha precisato nei giorni scorsi che egli era al suo posto, nell'ufficio all'ultimo piano del grattacielo dell'Eur. Così come in «plancia di comando» si trovavano i massimi dirigenti della Banca d'Italia: Carlo Azeglio Ciampi a via Nazionale e Lamberto Dini in Borsa al momento del fixing.

Giovanni Goria

La carenza informativa alla quale si riferisce l'Eni, dunque, può significare due cose: un disguido esterno, chiamiamolo un corto circuito istituzionale (perché Ciampi non ha chiamato Reviglio e non ha parlato direttamente con lui) e un disguido interno: il funzionario incaricato, il ragionier Bixio Petracca, ha agito con troppa solerzia e il direttore finanziario Mario Gabbrielli è incauto a girare su una auto senza radiotelefono. C'è da sperare che tutto non finisca gettando la colpa sul ragionier Bixio o su un... radiotelefono mancante. Non resta che aspettare e conoscere la relazione Goria.

Maliziosamente, ma realisticamente, l'agenzia della corrente di Donat Cattin, «L'opinione», scrive che ormai non esistono le condizioni per riaprire le ostilità nel prossimo consiglio dei ministri. «Lo scontro della scorsa settimana — prosegue — si è esaurito anche perché è avvenuto tra repubblicani e socialisti. Estranee le altre forze della maggioranza e di opposizione — prosegue la nota — con la povera anima (definizione testuale, ndr) del ministro del Tesoro messo e tolto di mezzo senza alcuna volontà di protagonismo».

Goria, così, trascorrerà buona parte dell'agosto negli uffici di via XX Settembre alle prese con un «rospo» grande come un macigno: la legge finanziaria e il bilancio per il 1986. Il grosso della manovra di politica economica si concentrerà lì e questa volta dovranno compiersi scelte di vasta portata. Che la situazione finanziaria dello Stato sia pessima lo confermano i dati del primo semestre diffusi ieri. Le entrate finali sono ammontate a 85.350 miliardi, il 9% in più rispetto al primo semestre '84, con una crescita in linea con l'inflazione. Le spese, invece, hanno raggiunto i 151.856 miliardi, il 23,7% in più. Il saldo netto da finanziare è ammontato a 65.688 miliardi (+47,7% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno) che scende a 54.323 miliardi grazie a un attivo di 11.360 miliardi dovuto alla gestione di Tesoreria.

Siamo su livelli tali da far prevedere un deficit annuo di 110 mila miliardi che scende un po' perché il decreto varato sabato 20 luglio consente di rastrellare circa 6.500 miliardi. Ma ognuno si rende conto che le misure fin qui decise non sono che delle operazioni contabili. Tutte le componenti della voragine pubblica restano immutate. Anzi, Dc, Pri e Confindustria avrebbero voluto che la svalutazione fosse l'occasione per varare una severa stretta, mentre i socialisti hanno visto nell'abbassamento del valore della lira una misura per prendere tempo e tirare un sospiro fino all'autunno. Tutti, comunque, sono pronti a bruciare le loro cartucce nella legge finanziaria.

L'Arel, il centro di ricerca diretto da Andreatta che negli ultimi anni ha avuto molta influenza nella Dc, ha messo a punto un documento che dovrebbe fornire la traccia per la controffensiva d'autunno. Le sue linee di fondo sono state apprezzate dal responsabile economico della Dc, Rubbi. L'intenzione esplicita è rimettere in discussione la «dotazione di diritti sociali» acquisiti in questi 15 anni, insomma le erogazioni dello Stato sociale, istituendo un criterio generale: servizi e assistenza vengono dati solo al di sotto di una certa «linea di povertà», per il resto ciascuno avrà in funzione di quel che paga. È un principio che è già stato fatto proprio dal ministro Goria il quale l'ha esposto nel suo «piano per il risanamento della finanza pubblica».

s. ci.

Taranto, governa la sinistra

Pci e Psi rifanno la giunta con liberali e repubblicani

La stessa maggioranza in Comune (sindaco socialista) e alla Provincia (presidente comunista) - Battuta l'ipotesi dc, respinte le pressioni nazionali - Il Psdi all'opposizione

Dal nostro corrispondente

TARANTO — Saranno amministrazioni quadripartite Pci, Psi, Pli e Pri a governare il Comune e la Provincia di Taranto. È l'importante risultato, in contraddizione con la dottrina pentapartitica nazionale di omologazione di tutti i governi degli enti locali, raggiunto dopo un serrato confronto sui programmi iniziato già all'indomani del voto del 12 maggio. Il Pci era uscito ridimensionato dal voto amministrativo, subendo alle comunali una perdita di quasi il 7 per cento, scendendo al 29,3 per cento. Il Psi, al contrario, era aumentato dal 9,5 al 16,7 per cento. In sostanza, la giunta di sinistra a direzione comunista che da nove anni amministrava la città non era uscita sconfitta (aumentando, anzi, nel suo complesso di circa il 4 per cento) ma aveva avuto una redistribuzione di consensi al suo interno. Anche alla Provincia, per la prima volta, c'erano i numeri per la costituzione di una giunta di programma e di progresso che escludesse la Dc. Alla richiesta comunista di riconferma della positiva esperienza della giunta di sinistra al Comune e all'estensione alla Provincia, il «polo laico» Psi, Psdi, Pri e Pli ha risposto aprendo un confronto sui programmi, e riscontrando su questi ampie convergenze. Il polo laico ha condotto questa trattativa di merito resistendo alle pressioni nazionali, di cui l'unica vittima è stato il Psdi, che sembra si appresti a concordare con la Dc — che già ieri si è fatta sentire con stizzate e irose reazioni — le forme di opposizione alla futura giunta. Ma anche sul Pli di Taranto si stanno esercitando pressioni. Ieri il sottosegretario ai trasporti, Savino Melillo, ha affermato che la «direzione regionale e quella centrale del Pli non potranno avallare la scelta dei liberali Tarantini» ed ha proposto «un rinvio all'autunno» della giunta. Raggiunte le necessarie convergenze sui programmi, l'accordo tra Pci e polo laico è entrato nel merito degli assetti di giunta. Il prossimo sindaco di Taranto sarà un socialista, e a questo partito toccheranno quattro assessorati; cinque assessorati e il vice sindaco spetteranno al Pci; due assessorati al Pri; uno al Pli. Il presidente della Provincia sarà, invece, comunista. Al Pci spetteranno tre assessorati, altrettanti al Psi, uno al Pli ed uno, con la vice presidenza, al Pri. «L'accordo raggiunto tra i quattro partiti — commenta Gaetano Carrozzo, segretario della Federazione comunista di Taranto — presenta aspetti fortemente positivi: per la priva volta sarà possibile avere delle amministrazioni omogenee al Comune e alla Provincia per garantire un governo unitario del territorio. La convergenza sui programmi è frutto della realtà economica, politica e sociale tarantina che, anche se colpita da una pesante crisi economica, è ricca di potenzialità». Si tratta di arrivare — come è stato detto più volte — ad una terza fase dello sviluppo di Taranto, diversificando l'apparato produttivo, liberando le forze produttive dalle costrizioni di un sistema economico non sempre «pulito». «È una battaglia propria tanto dei comunisti che dei socialisti jonico-salentini», spiega Carrozzo che aggiunge: «Da un punto di vista politico si realizza un accordo che contraddice la tendenza alla omogeneizzazione del quadro politico, mette in mostra come sia possibile fermare la logica arrogante e spartitoria della Dc, con la quale, va comunque effettuato un confronto programmatico». Giovanni Battafarano, il sindaco comunista uscente, non è stupito delle conclusioni delle trattative: «È un accordo nato in continuità con il lavoro di nove anni della giunta di sinistra, incentrata sul rapporto Pci-Psi, intorno al quale si è sviluppata una convergenza di partiti laici». Il consiglio comunale si riunirà l'8 agosto, quello provinciale il 9, in quelle sedi saranno elette le nuove amministrazioni.

Giancarlo Summa

Il killer parla della Orlandi: «Sarà rilasciata»

Ora Agca chiede: «Esiliatemi pure in Costarica...»

E oggi confronto con Sirri Kadem

ROMA — Non c'è dubbio, sarà proprio un bel confronto. Alì Agca lo ha indicato come il «quarto uomo» di piazza S. Pietro e lui, Sedat Sirri Kadem, per tutta risposta lo ha definito senza mezzi termini «un maniaco». Questo turco un po' misterioso (tanto per cambiare); ex compagno di scuola di Agca e ex «infiltrato» dei servisi turchi, sarà questa mattina in aula a Roma, salvo sorprese burocratiche dell'ultima ora.

Kadem la sua estraneità all'attentato al papa l'ha già proclamata al Pm Marini una settimana fa a Istanbul, ma poiché in Turchia è un libero cittadino e evidentemente ritiene di non aver nulla da perdere, non si è fatto pregare molto: ha accettato di venire subito a Roma per il confronto con Agca purché, ovviamente, paghino gli italiani e gli sia assicurato il ritorno in patria. La notizia di questo imprevisto confronto ha animato l'inizio della «sessione estiva» del processo fissata dalla Corte per stilare un piano di rogatorie internazionali urgenti. Tuttavia il protagonista, ossia Agca, non se ne è stato con le mani in mano. Evidentemente convinto di non aver agitato abbastanza le acque del processo, ha pensato bene di intervenire di nuovo nella vicenda della povera Emanuela Orlandi. Affermando che sicuramente la ragazza sarà rilasciata e introducendo per la prima volta, sia pure indirettamente, una «ragione di scambio» nella vicenda: Agca dice che, una volta liberata la Orlandi, lui non disdegnerebbe gli arresti domiciliari o, meglio ancora, «l'esilio in Costarica», visto che il presidente di quel paese si sarebbe mostrato disponibile ad accoglierlo.

L'origine di questa nuova sortita di Agca non sono i messaggi sulla Orlandi lanciati l'altro giorno a Napoli (e che — è stato accertato — erano opera di uno squilibrato) ma una lettera che l'attentatore del papa ha cercato di far uscire dal carcere due settimane fa, dopo la sospensione del processo. La missiva è in realtà una busta indirizzata a una certa Erika D. P., una ragazza italiana che da tempo ha intrecciato una corrispondenza con il turco. Dentro la busta però non c'è lettera, bensì un ritaglio di un articolo del periodico «Famiglia Cristiana» e un biglietto che comincia «carissimi amici». L'articolo parlava del rapimento Orlandi vicenda in cui, secondo un intervistato, «i servizi segreti hanno avuto un ruolo determinante» e «dove tutto porta il segno di professionisti della tensione». Accanto a questa ultima frase Agca ha scritto a mano: «Cia?» Il biglietto poi diceva: «Vi mando un articolo che parla da solo e spero che gli amici della Cia convincano governo Usa e italiano a collaborare con Costarica».

Il presidente ha chiamato alla pedana Alì Agca e è iniziato un lungo botta e risposta. «A chi era indirizzato il messaggio?» — ha chiesto subito Santiapichi.

Agca: «La lettera non c'entra con l'attentato al papa».

Presidente: «Invece sì, la signorina a chi avrebbe dovuto consegnare il messaggio? Oppure lei, sapendo che controlliamo la posta, sperava che la lettera finisse nelle mie mani?».

Agca «Spiega»: «Io speravo in un aiuto diciamo così, legale, dagli americani... Non è stato per danneggiare la Cia, volevo convolgerla per sperare in un loro aiuto, perché anche nella Cia vi sono uomini credenti in Dio...».

Presidente: «Ma nell'articolo della rivista si parla della ragazza, guardi che io considero indegno giocare con la vita umana e i sentimenti di una povera famiglia».

Agca: «Ah, la ragazza è viva, assolutamente tornerà nella sua casa felicemente, non c'è dubbio».

Se è la solita "boutade" non si sa, solo che a questo punto, a una domanda del presidente sul Costarica, Agca fa seguire una frase molto interessante: «Io pensavo a una immediata liberazione della Orlandi, sono sicuro. Costarica c'entra, perché il presidente di quello Stato ha detto che era pronto ad accogliermi in esilio se lo Stato italiano concederà la possibilità per ragioni umanitarie...».

Presidente: «E lei crede che noi possiamo cambiare le leggi? Se pensa a uno scambio, si sbaglia».

Agca: «Ma io pensavo che se Emanuela veniva rilasciata era un bene per tutti. Dopo si poteva pensare a una soluzione umanitaria per me...». Agca, questo l'ha detto in una breve dichiarazione iniziale, pensa oltre che all'esilio in Costarica anche agli «arresti domiciliari». Domanda ovvia: chi gli ha promesso una cosa del genere?

Chiuso così, il capitolo Orlandi, non resta ora che attendere l'sito del confronto con Kadem e il risultato della doppia missione che la Corte ha preventivato dal 9 al 13 in Olanda e in Germania. Vicino Amsterdam sarà ascoltato Samet Aslan, «lupo grigio» arrestato durante la recente visita del papa e trovato in possesso di un'arma proveniente dallo stock di Alì Agca; in Rft, a Bochum (vicino Dortmund) i giudici sentiranno Yalcin Ozbey, personaggio che sa molte cose sulla vicenda dell'attentato. Entrambi si sono rifiutati di venire in Italia, sarà però interessante conoscere più da vicino la loro verità sulla vicenda.

Bruno Miserendino

NELLA FOTO: Il presidente Santiapichi mostra una lettera che Agca ha tentato di far uscire dal carcere.

Tognoli è stato rieletto: sarà sindaco-prigioniero?

Nominata la giunta, il pentapartito torna padrone a Milano in ossequio ad una trattativa nazionale che aveva come posta palazzo Chigi - L'intervento del comunista Corbani

Perfino fisicamente ci si rendeva conto ieri sera che l'insediamento della nuova giunta pentapartito avveniva solo grazie ad accordi di potere maturati altrove: Milano è stata venduta perché questo era il prezzo che la Dc ha chiesto agli alleati per garantire la continuità del governo. In aula i «commissari» imposti da Roma c'erano tutti a controllare che le cose andassero per il verso giusto: c'era il democristiano Mazzotta, c'erano Spadolini e il suo vice Del Pennino, c'erano il cognato e la segretaria di Craxi, Pillitteri e Alma Cappiello. I padroni del Consiglio comunale di Milano sono loro. La logica degli schieramenti ha prevalso sfacciatamente contro gli stessi risultati elettorali e contro le promesse elettorali. Tognoli (Psi) è sindaco del pentapartito, suo vice il repubblicano Del Pennino, prosindaco Giuseppz Zola della Dc. La Dc, penalizzata duramente il 12 maggio esce paradossalmente vincitrice su tutta la linea, la Dc che per dieci anni ha condotto una cieca opposizione alla maggiornaza di sinistra e al sindaco Tognoli in prima persona ha oggi in mano le leve chiave dell'Amministrazione: assistenza, sanità, trasporti, urbanistica, edilizia privata, bilancio, sport. Il sindaco Tognoli che vuol far credere alla continuità con i programmi della giunta precedente deve spiegare come farà a conciliare questa sua affermazione col fatto che la Dc per dieci anni ha avversato anche le virgole dei progetti urbanistici o dell'assistenza. Eppure, oggi, all'assistenza c'è un uomo di Comunione e Liberazione, all'urbanistica è stato collocato addirittura un esponente della proprietà fondiaria. Gli interessi di Milano sono stati svenduti e a basso prezzo. Anche i repubblicani ne sono direttamente responsabili: alla vigilia delle elezioni per bocca di Spadolini e di Del Pennino il Pri affermava che mai si sarebbe discusso di poltrone prima dei programmi. Ma la coerenza non è il forte dei repubblicani e in questi tre mesi l'unico obiettivo è stato quello di strappare il maggior numero di assessorati e un incarico di prestigio per lo stesso Del Pennino. Eppure il Pri era stato premiato dagli elettori forse anche per il fatto che si presentava come partito che restava fuori da logiche di potere, partito moderno, portavoce, in fondo, della Milano europea, della Milano gelosa di quello spirito ambrosiano che ha fatto superare negli anni gravi crisi. Ma i repubblicani si sono dimenticati di tutto questo e della autonomia locale non si sono curati per niente: l'unica cosa era quella di gestire gli equilibri governativi a Roma. L'aria, ieri sera, a Palazzo Marino era proprio quella della sconfitta di questa città. L'imbarazzo era grande fra i partners del neonato pentapartito anche perché se ieri sera si sono eletti il sindaco la Giunta tutti si rendevano benissimo conto che i problemi incominciano adesso. Anche per le tensioni interne. I «commissari» sono tutti membri eletti di Palazzo Marino, ma difficilmente potranno continuare a tenere il coperchio sopra ogni cosa. Ieri sera, fino all'ultimo momento, all'interno dei gruppi socialista e repubblicano i litigi non erano affatto sopiti: c'era sì il problema della poltrone e le guerre degli esclusi, ma c'era anche qualcuno preoccupato per il futuro della città perché si riporta al governo una Dc priva di idee, di programmi, di proposte, di progetti, incapace di un disegno strategico. E allora a settembre saranno le cose a imporre la verifica di questa maggioranza, la sua coesione la sua coerenza. Ci sono i grandi progetti urbanistici che devono decollare, quelli per le aree Alfa Romeo del Portello, dell'area delle ex Varesine, della Pirelli Bicocca, progetti urbanistici che investono il destino stesso della città, il suo ruolo, le prospettive di sviluppo. Ci sono le grande scelte per i trasporti (la terza e la quarta linea del metrò, il passante ferroviario), i problemi di chiusura del centro storico e traffico privato. Ci sono le grandi scelte per la cultura che il solo nome del filosofo Abbagnano, neoassessore liberale, difficilmente può risolvere. Con il pentapartito ha detto nel suo intervento Luigi Corbani, segretario della Federazione comunista e nuovo consigliere comunale, il rischio è che si interrompa una ricerca difficile ma indispensabile avviata con la precedente amministrazione, quella cioè di affrontare le trasformazioni profonde della vita economica, sociale, dei compartamenti, rinnovando valori propri di questa città, come quelli del lavoro e della solidarietà. È una sfida per tutte le forze progressiste, è un impegno che deve caratterizzare questa città che attraverso questa ricerca, può essere anticipatrice di nuove soluzioni, di una nuov a prospettiva politica, economica, sociale, civile e culturale. Noi — ha detto — Corbani condurremo un'opposizione che guarderà i problemi della città, le questioni di merito della vita politico amministrativa, cercando di portare avanti tutte quelle funzioni, quegli indirizzi, quelle scelte che abbiamo proposto nel nostro programma. Vedremo se questa maggioranza saprà essere capace di confrontarsi apertamente con le proposte che avanzeremo qui nella città con il contributo di tutti coloro che vogliono lo sviluppo e il progresso di Milano.

Alessandro Caporali

Cinquecento Comuni «nascondono» i loro conti

ROMA — Doveva controllare, «passare al setaccio» le spese di tutte le amministrazioni, dalla grande regione fino al più piccolo comune. La Corte dei Conti, invece, nella sua relazione sull'attività finanziaria degli enti locali è andata più in là: fino ad arrivare ad un'analisi, ad un «giudizio complessivo», sul modo come gli enti spendono i propri soldi. Un giudizio, forse, a volte troppo generico. Ma è il metodo scelto: si parla di «tendenze», di fenomeni mettendo sullo stesso piano gli amministratori di Catania, che neanche si sono degnati di far conoscere i loro conti, con quelli di altre città, la cui unica colpa, magari, è solo quella di spendere in servizi sociali.

Comunque sia il documento (si riferisce ai dati economici dell'83 e proprio ieri è stato inviato dalla Corte dei Conti al Parlamento, così come prescrive la legge) è interessante per molti aspetti. Innanzitutto, perché «denuncia» come molte amministrazioni siano venute meno ai loro obblighi di legge. La normativa, infatti, prevede che entro il 30 giugno di quest'anno sarebbero dovuti pervenire alla Corte i «bilanci consuntivi» — un riassunto, insomma, di tutte le spese sostenute — di ben 1322 amministrazioni. Ancora oggi ne mancano quasi cinquecento.

E non si tratta di «amministrazioni marginali»: non ci sono i dati di Napoli, di Palermo, di Catania. Ritardi solo rarissimamente dovuti a disguidi, perché molto più spesso le giunte si sono addirittura «scordate» — come ha accertato la Corte — di approvare i «consuntivi».

Interpellati, i sindaci si sono giustificati con spiegazioni che i giudici hanno definito «irrilevanti». E allora l'organo di controllo sulla spesa pubblica ha deciso di passare al contrattacco, per battere quello che viene definito un «fenomeno patologico»: innanzitutto delle «manchevolezze» sono stati informati i ministri dell'Interno e del Tesoro. Quest'ultimo ha in mano uno strumento importante per fare pressione sulle amministrazioni: Goria è anche presidente della Cassa Depositi e Prestiti. Per essere brevi: la Corte dei Conti lascia intendere che il Tesoro potrebbe bloccare l'erogazione di nuovi finanziamenti agli enti che non hanno provveduto all'approvazione dei consuntivi.

Fin qui le critiche per avere disatteso la legge. Ma l'elenco delle «lamentele» è lunghissimo.

La Corte rimprovera a «molte amministrazioni» — le agenzie di stampa che riportano il documento usano proprio questa espressione: senza fornire quasi mai il nome dei Comuni interessati — di fare i bilanci — stavolta si parla di quelli di previsione — chiarendo poco e nulla. Ancora, la nota denuncia che c'è troppa differenza «tra previsioni di spesa iniziale e definitive», e tra gli «impegni di spesa» e gli effettivi pagamenti. Senza contare la «riluttanza» delle amministrazioni a spiegare come funzionano certi servizi pubblici o qual è l'efficienza degli apparati amministrativi. Giudizi pesanti che però non tengono conto che ormai da troppi anni le amministrazioni aspettano una normativa che fissi regole certe per la finanza locale.

Ma come spendono i soldi le amministrazioni? Il documento rileva quello che già si sapeva: le uscite sono in gran parte assorbite dalle «spese correnti», soprattutto per il personale (nell'83 sono state mediamente del 39,82 per cento per i Comuni). Guarda caso la punta massima è in Sicilia: le amministrazioni dell'isola spendono addirittura la metà del loro bilancio per l'apparato burocratico. E questo mentre gli organici appaiono «sostanzialmente perequati» in tutta Italia. Con l'eccezione, ancora, del Comune di Messina: salito nell'83 di più di duemila e cinquecento dipendenti. Altri dati riguardano il disavanzo d'amministrazione: in testa a questa graduatoria, cioè con maggiore disavanzo, ci sono le amministrazioni della Campania, dell'Abruzzo, del Lazio.

Fin qui le osservazioni diciamo di metodo. Ma la Corte muove anche rilievi al merito delle spese. La più importante riguarda l'eccessivo sovvenzionamento ai «servizi culturali». E stavolta si fanno i nomi: perché la Corte avverte un pericolo nel rendere «permanenti iniziative come l'estate romana e o il carnevale veneziano», «concedendo finanziamenti che però risultano troppo frantumati». Insomma — in una strana sintonia con la campagna contro la politica culturale delle giunte di sinistra, che ha fatto da battistrada al ritorno in molte città del pentapartito — la Corte fa una vera e propria «filippica» verso quelli che definisce «i nuovi mecenati» (gli assessori alla cultura): c'è troppa discrezionalità nelle scelte, i contributi sono erogati senza chiedere garanzie, né rendiconti e via dicendo. Ma la vera denuncia la Corte la muove quando parla di «servizi culturali non istituzionalizzati». Insomma i giudici sostengono che queste iniziative non rientrerebbero nei compiti di un ente locale. Ma per questo non si può certo dar la colpa ad un amministratore, che semmai supplice ad una carenza legislativa.

Stefano Bocconetti